

Arkadij e Boris Strugackij

LA CHIOCCIOLA SUL PENDIO

con una postfazione di Boris Strugackij

Traduzione di Daniela Liberti



CARBONIO EDITORE

*A quella svolta, nel fondo
Di un burrone silvano
Il futuro che mi attende
Vale più di un pegno.*

*Non lo trascinerai in una disputa
E non lo appianerai,
È spalancato come una pineta,
Sempre più a fondo, e spalancato.*

B. Pasternak

*Oh, lumaca
Scala il monte Fuji.
Ma piano, piano!*

Issa, figlio di un contadino

1
Perec

A vederla da quell'altezza, la foresta appariva come una macchia di soffice schiuma; come una gigantesca spugna porosa, grande quanto tutto il mondo; come un animale che, rimasto in agguato per un giorno intero, si era addormentato, ricoprendosi così di ruvido muschio; come una maschera informe che celava un volto che nessuno aveva ancora mai visto.

Perec si sfilò i sandali e si sedette coi piedi nudi a penzolini sul precipizio. Ebbe subito la sensazione che i talloni gli si inumidissero, come se li avesse realmente immersi nella tiepida foschia lilla che si era addensata all'ombra della rupe. Recuperò dalla tasca i sassolini che aveva raccolto e li dispose accuratamente accanto a sé; poi scelse il più piccolo e lentamente lo lanciò in basso, in quel mondo vivo e silenzioso, in quel mondo dormiente e indifferente che inghiottiva ogni cosa per sempre. La bianca scintilla si spense subito senza che accadesse nulla. Non si mosse alcuna palpebra, nessun occhio si aprì per guardarlo. Allora lanciò un secondo sassolino.

Se si gettava un sassolino ogni minuto e mezzo, e se era vero ciò che raccontava la cuoca con una gamba sola, soprannominata Casaluña, e ciò che sospettava Madame Bardot, la direttrice del gruppo di Assistenza alla popolazione locale; e se non era una menzogna quello che mormoravano l'autista Asso e lo Sconosciuto del gruppo di Penetrazione del Genio; e se l'intuizione umana valeva ancora qualcosa; e se, infine, almeno una volta

nella vita si potevano realizzare le speranze, allora al lancio del settimo sassolino, i cespugli dietro di lui si sarebbero aperti rumorosamente e, nella radura, sull'erba pesticiata e imbiancata dalla rugiada, sarebbe comparso il Direttore. Nudo fino alla cintola, irsuto, in pantaloni di gabardine grigi con una banda lilla, il respiro ansimante e la pelle giallo-rosa e lustra, senza guardare da una parte precisa, né verso la foresta né verso il cielo sopra di lui, dopo essersi piegato e aver immerso nell'erba gli ampi palmi, nel raddrizzarsi avrebbe alzato il vento con le mani, facendo ballonzolare ogni volta la pesante piega del suo ventre al di sopra della cintura; e l'aria, satura di anidride carbonica e di nicotina, accompagnata da un fischio e un ribollito, sarebbe fuoriuscita dalla sua bocca spalancata, come lo sbuffo del serbatoio di un sottomarino, o un geyser solforoso sull'isola di Paramušir...

I cespugli dietro di lui si aprirono con uno scricchiolio di rami. Perec si voltò circospetto, ma non vide il Direttore, bensì una persona a lui ben nota: Claudius-Octavianus Nativus, del gruppo di Estirpazione. L'uomo si avvicinò lentamente, fermandosi a due passi da Perec, esaminandolo dall'alto in basso con i suoi occhi cupi e penetranti. Sapeva o sospettava qualcosa, qualcosa di molto importante, e questa conoscenza o sospetto impediva ogni movimento del suo viso affilato: il volto pietrificato di una persona che aveva portato fino al precipizio una strana e allarmante notizia. Nessuno al mondo ne era ancora al corrente, ma era già chiaro che tutto era radicalmente cambiato, che tutto quel che c'era stato prima, da adesso in poi non avrebbe avuto più senso, e che a ognuno, finalmente, sarebbe stato richiesto ciò di cui era capace.

“Di chi saranno quelle scarpe?” chiese volgendo lo sguardo intorno.

“Non sono scarpe” rispose Perec. “Sono sandali”.

“Ma davvero?”. Nativus scoppiò a ridere e tirò fuori dalla tasca un grosso taccuino. “Dei sandali? Molto bene. E di chi potrebbero essere?”.

Si avvicinò al precipizio, gettò uno sguardo verso il basso e subito si ritrasse.

“Un uomo se ne sta seduto sull’orlo di un precipizio” disse “e accanto a lui ci sono dei sandali. È inevitabile porsi una domanda: di chi saranno questi sandali e dove sarà il loro proprietario?”.

“I sandali sono miei” rispose Perec.

“Suoi?”. Nativus diede uno sguardo dubbioso al taccuino grande. “Quindi lei se ne sta seduto a piedi nudi? Perché?”. Risoluto, nascose il taccuino grande e da una tasca posteriore ne recuperò uno più piccolo.

“Sono a piedi nudi perché non posso fare altrimenti” spiegò Perec. “Ieri laggiù mi è caduta la scarpa destra, e così ho deciso che d’ora in poi starò sempre seduto a piedi nudi”. Si piegò in avanti e guardò in mezzo alle ginocchia divaricate. “Eccola là! Ora la colpirò con un sassolino...”.

“Un momento!”.

Nativus gli afferrò il braccio con un gesto energico e s’impadronì del sassolino.

“In effetti, è solo un sasso” disse. “Ma, per il momento, non cambia niente. Non riesco a capire, Perec, perché cerca di raggiarmi. Da quassù non è possibile vedere se la scarpa è realmente lì – e ammesso che ci sia, di questo ci occuperemo più tardi –, noi non possiamo vederla, quindi lei non può sperare di riuscire a colpirla con un sasso. Neanche se possedesse la mira necessaria e lo volesse con tutto se stesso – intendo dire, centrare il colpo... Ma lo chiariremo subito”.

Infilò il taccuino piccolo in una tasca che aveva sul petto e prese di nuovo quello grande. Poi si tirò su le gambe dei pantaloni e si accovacciò.

“Dunque, lei è stato qui anche ieri” disse. “Per quale motivo? Come mai è venuto fino al precipizio per la seconda volta, mentre gli altri collaboratori del Direttorato, per non parlare degli specialisti fuori ruolo, ci vengono solo per soddisfare un bisogno naturale?”.

Perec si rannicchiò. È solo per ignoranza, pensò. No, non lo fa né per sfida né per cattiveria, e non bisogna prenderlo sul serio. È solo e soltanto ignoranza. E all'ignoranza non bisogna far caso, nessuno fa caso all'ignoranza. L'ignoranza defeca sulla foresta. L'ignoranza defeca sempre su qualche cosa e, di regola, a questo non si dà importanza. L'ignoranza non ha mai dato importanza all'ignoranza...

“Di sicuro, a lei piace starsene seduto qui” continuò Nativus con voce insinuante. “Lei sicuramente ama molto la foresta. La ama? Risponda!”

“E lei?” chiese Perec.

Nativus tirò su col naso.

“Veda di non dimenticarsene!” disse offeso, aprendo il taccuino. “Lei sa perfettamente di cosa sono membro: io appartengo al gruppo di Estirpazione e per questo la sua domanda, anzi, la sua controreplica, è assolutamente priva di senso. Lei sa benissimo che il mio rapporto con la foresta è dovuto alla mia funzione professionale; non mi è chiaro, invece, a cosa sia dovuto il suo. Così non va, Perec, ci rifletta su, è un consiglio che le do per il suo bene, non per il mio. Non ci si può comportare in maniera così incomprensibile. Starsene seduto su un precipizio a piedi nudi a gettare sassi... Per quale motivo, ci si chiede. Al suo posto, avrei spifferato tutto. Per sistemare le cose. Chissà che non spunti una qualche circostanza attenuante e, alla fine, lei non abbia nulla da temere. Che ne dice, Perec? Lei è un uomo adulto e dovrebbe capire da solo che l'ambiguità non può essere accettata”. Chiuse il taccuino e si mise a pensare. “Prendiamo, ad esempio, questo sasso. Finché giace inerte è semplicemente un sasso, e non suscita alcun dubbio. Ma ecco che una mano lo raccoglie e lo scaglia. Coglie la differenza?”

“No” disse Perec. “Cioè, sì, certamente”.

“Ecco, vede? La semplicità sparisce in un baleno e non esiste più. Di chi è la mano, ci chiediamo. E dove scaglierà il sasso?”

O meglio, verso chi? O meglio ancora, contro chi? E perché?... Come può restarsene seduto così, sull'orlo di un precipizio? Le viene naturale o ci si è esercitato? Io, ad esempio, non riuscirei a farlo. E non oso nemmeno pensare a un qualche motivo per cui mi dovrei esercitare. Mi girerebbe la testa. È naturale. In generale, l'uomo non ha alcuna ragione per sedersi sull'orlo di un precipizio. Soprattutto se è sprovvisto del lasciapassare per la foresta. Mi faccia vedere il suo, Perec, per favore”.

“Non ce l'ho”.

“Bene. Non ce l'ha. E perché?”.

“Non lo so... Non me lo darebbero, credo”.

“Esatto, non glielo darebbero. Lo sappiamo benissimo. E perché non glielo darebbero? A me lo hanno dato, a lui lo hanno dato, a loro lo hanno dato e così a molti altri, ma a lei, chissà come mai, non lo darebbero”.

Perec, cauto, lo guardò di sghembo. Nativus continuava a tirare su col naso dritto e lungo e a sbattere le palpebre.

“Probabilmente perché sono un forestiero” ipotizzò Perec. “Sì, sarà per questo”.

“E poi, non sono soltanto io a interessarmi a lei” continuò Nativus in tono confidenziale. “Magari fossi solo io! A lei s'interessano altre persone, che sono ben più in alto di me... Ascolti, Perec, perché non si alza e si allontana dal precipizio, così possiamo continuare la conversazione? Mi gira la testa a guardarla”.

Perec si tirò su.

“Le gira perché è troppo nervoso” disse. “Non c'è tempo per parlare. È ora di andare alla mensa, altrimenti arriveremo in ritardo”.

Nativus sbirciò l'orologio.

“Effettivamente, è ora” confermò. “Oggi ho divagato. Lei, Perec, riesce sempre in qualche modo a farmi... non so neanche cosa dire”.

Perec si mise a saltellare su una gamba sola, mentre si allacciava i sandali.

“Per piacere, si allontanano da lì!” gridò Nativus con un tono sofferente e agitando il taccuino davanti a lui. “Mi farà morire, con tutte le sue buffonate!”.

“Ho finito” disse Perc, poggiando di nuovo il piede a terra. “Non lo farò più. Andiamo?”.

“D’accordo, andiamo” fece Nativus. “Però devo costatare che lei non ha risposto a nessuna delle mie domande. Mi addolora molto, Perc. Si può continuare così?”. Guardò il taccuino grande e poi, stringendosi nelle spalle, se lo infilò sotto l’ascella. “In effetti, è strano. Non ottengo mai un’impressione da lei, per non parlare di informazioni. Solo cose vaghe”.

“E che dovrei rispondere?” disse Perc. “Ero qui semplicemente perché avevo bisogno di parlare con il Direttore”.

Nativus si bloccò, come se si fosse impigliato nei cespugli.

“Ah, ecco che sta succedendo” continuò, stavolta con un tono diverso.

“Che sta succedendo? Nulla...”.

“No, no” sussurrò Nativus, guardandosi attorno. “Stia zitto, non dica nulla. Non c’è bisogno di parlare. Ho capito tutto. Lei ha ragione”.

“Che ha capito? E su cosa avrei ragione?”.

“Ma no, non ho capito niente. Non ho capito e basta. Lei può stare tranquillo. Non ho capito, ecco. E poi io non sono mai stato qui e non l’ho vista. E se proprio vuole saperlo, per tutta la mattina sono rimasto seduto lì, su quella panchina. In molti lo possono confermare. Parlerò con loro, li pregherò”.

Passarono accanto alla panchina, salirono dei gradini sbrecciati, svoltarono in un viale ricoperto da una fine sabbia rossa e, attraversando una serie di porte, entrarono nel territorio del Direttorato.

“Una completa chiarezza può esistere solo a un determinato livello” diceva Nativus. “E ciascuno deve sapere che cosa può pretendere. Io ho preteso la chiarezza al mio livello, è un mio diritto, e l’ho esercitata fino in fondo. E là dove finiscono i diritti,

iniziano i doveri; e io ho l'ardire di assicurarle che i miei doveri li conosco altrettanto bene quanto i miei diritti...".

Costeggiarono dieci villini con le tendine di tulle alle finestre e un garage ricoperto da un tetto di metallo corrugato; attraversarono il campo sportivo, dove dai pali pendeva solitaria una rete da pallavolo strappata; passarono davanti ai magazzini, accanto ai quali gli scaricatori stavano staccando da un autocarro un enorme container rosso, e poi davanti alla foresteria, sulla cui soglia stava l'amministratore, pallido come un cadavere, con una cartella in mano e gli occhi immobili e stralunati; e proseguirono oltre, per una lunga palizzata, dietro alla quale si udiva uno sferragliare di motori. Procedevano sempre più spediti, perché era rimasto poco tempo e Nativus si era del tutto ammutolito, respirava affannato emettendo suoni rauchi; poi si misero a correre. Ciò nonostante, quando irrupero nella mensa era già tardi e tutti i posti erano occupati. Solo dietro al tavolo di servizio, nell'angolo più lontano, ce n'erano ancora due liberi, mentre il terzo era occupato dall'autista Asso che, nel vederli sulla porta titubanti, fece loro cenno con la forchetta e li invitò al suo tavolo.

Tutti bevevano del kefir. Anche Perek ne prese, cosicché sul loro tavolo, ricoperto da una tovaglia ruvida, erano schierate sei bottiglie; e quando poi stese le gambe sotto il tavolo per sistemarsi meglio sulla sedia sfondata, si udì un tintinnio di vetri e, nel passaggio tra i tavolini, rotolò una bottiglia vuota di brandy. L'autista Asso l'afferrò lesto e la ricacciò sotto il tavolo, suscitando un altro tintinnio di vetri.

"Stia più attento con le gambe" gli intimò.

"L'ho fatto senza volerlo" disse Perek. "Non sapevo cosa ci fosse là sotto".

"E secondo lei io lo sapevo?" obiettò l'autista Asso. "In ogni caso, là sotto ci sono quattro bottiglie, provi poi a dimostrare che non c'entra nulla".

"Io, ad esempio, non bevo" disse Nativus quasi con dignità. "Quindi, la cosa non mi riguarda".

“Lo sappiamo bene come non bevi” fece Asso. “Pure noi non beviamo così”.

“Ma ho il fegato malato!” asserì, inquieto, Nativus. “Come può dire questo! Ecco il mio certificato, favorisca...”.

Tirò fuori da qualche parte un foglietto di quaderno sgualcito con un timbro triangolare e lo ficcò sotto il naso di Perec. Era veramente un certificato, vergato con la scrittura illeggibile dei medici. Perec riuscì a distinguere soltanto la parola “*Antabus*” e quando, mostrandosi interessato, tentò di prendere il pezzo di carta, Nativus non glielo permise e lo passò sotto il naso dell'autista Asso.

“Questo è il certificato più recente” continuò. “Ho anche quello dell'anno scorso e quello di due anni fa. Li tengo in cassaforte”.

L'autista Asso non si mise a esaminare il certificato. Ingollò un intero bicchiere di kefir, scosse la testa, si annusò la nocca dell'indice e, dopo averla leccata, fece con voce roca:

“Ecco, per dire, che altro c'è nella foresta? Gli alberi”. Si pulì gli occhi con la manica. “Ma sono alberi che non rimangono fermi dove stanno: saltano. È chiaro?”.

“Come, come?” chiese avidamente Perec. “Che significa ‘saltano?’”.

“È come dico io. Ne vedi uno lì, immobile, l'albero, intendo. Poi comincia a contorcersi, a sforzarsi e... zac! Senti un gran rumore, uno stridere di rami, non ci si capisce niente. Ed ecco che ha fatto un salto di dieci metri. Mi ha anche ammaccato la cabina del camion. E dopo sta di nuovo fermo”.

“Perché?” chiese Perec.

Se l'era immaginato molto spesso, quell'albero. Ma certamente non si contorceva, né si sforzava, tremava soltanto quando qualcuno gli si avvicinava e cercava di fuggire. Forse provava ripugnanza. O forse aveva paura.

“E perché salta?” chiese.

“Perché è un albero salterino, così si chiama” gli spiegò Asso, versandosi dell'altro kefir.

“Ieri è arrivata una nuova partita di seghe elettriche” comunicò Nativus, leccandosi le labbra. “Hanno una resa fantastica. Anzi, direi che non sono delle seghe comuni, ma dei veri e propri macchinari integrati. Sono quelli con cui faremo l’Estirpazione”.

Tutti intorno bevevano il kefir, da bicchieri sfaccettati, da boccali di latta, da tazzine di caffè, da coni fatti di carta o direttamente dalle bottiglie. Tutti tenevano le gambe infilte sotto le sedie. E tutti potevano sicuramente esibire un certificato che attestava una malattia al fegato, allo stomaco o al duodeno. Per l’anno corrente e per quelli precedenti.

“Ecco che mi chiama il capo dell’autorimessa” continuò Asso con tono sostenuto “e mi chiede perché ho la cabina tutta ammaccata. ‘Hai ancora lavorato in nero, carogna?’ mi dice. Lei, *Pan Perec*, gioca a scacchi con lui, e potrebbe metterci una buona parola. Il capo la stima, parla spesso di lei... ‘Perec sì che ha carattere!’ dice. ‘Non gli darei mai un mezzo, non provateci neanche a chiedermelo. Non possiamo lasciar andare un uomo simile. Mettetelo bene in testa, zucconi, senza di lui sarebbe un disastro!’. Allora, gliela dirà questa parolina, eh?”.

“D’a-ac-cor-do” rispose Perec con voce esitante. “Ci proverò. Solo... come la mettiamo con quello che ha detto... sul mezzo?”.

“Col capo ci posso parlare io” propose Nativus. “Abbiamo fatto il servizio militare insieme. Io ero capitano e lui tenente. Ancora adesso, per salutarmi, si porta la mano alla visiera”.

“E poi ci sono le *rusalki*” fece Asso, soppesando tra le mani il bicchiere di kefir. “Nei grandi laghi dalle acque chiare. Stanno lì, sdraiate nell’acqua bassa, hai capito? Tutte nude”.

“Il troppo kefir le fa venire le allucinazioni, Asso” disse Nativus.

“Non è che io le abbia proprio viste” ribatté Asso, portandosi il bicchiere alle labbra. “Ma l’acqua di quei laghi non si può bere”.

“Lei non le ha viste perché non esistono” disse Nativus. “Le *rusalki* sono soltanto misticismo”.

“Tu sei misticismo” fece Asso, asciugandosi gli occhi con la manica.

“Aspetti un po’, Asso” disse Perec “lei afferma che le *rusalki* stanno sdraiate nell’acqua bassa... E cosa fanno ancora? Non è possibile che se stiano semplicemente così”.

...È possibile che vivano sott’acqua e affiorino ogni tanto in superficie. Proprio come noi usciamo sul balcone da una stanza piena di fumo in una notte di luna e, dopo aver chiuso gli occhi, offriamo il viso alla frescura, anche loro possono benissimo starsene lì sdraiate. Sdraiate e basta. A riposare. Oppure a chiacchierare pigramente, a sorridersi l’un l’altra...

“Hai pure il coraggio di contraddirmi” fece Asso, guardando Nativus dritto negli occhi. “Sei mai stato qualche volta nella foresta? Accidenti, non ci sei mai stato laggiù”.

“Se ci fossi stato, avrei fatto una sciocchezza” disse Nativus. “Che ci dovrei andare a fare? Io ce l’ho il lasciapassare per la vostra foresta. Invece lei, Asso, credo proprio che non ce l’abbia. Me lo mostri, per piacere”.

“Io personalmente le *rusalki* non le ho mai viste” continuò Asso rivolto a Perec. “Ma credo veramente che esistano, perché lo dicono i ragazzi. E anche Kandid me ne ha parlato. E lui, la foresta, la conosceva bene. L’andava a trovare come un uomo fa con la sua donna, riconosceva tutto al tatto. E ci ha lasciato le penne laggiù, nella sua foresta”.

“Sempre che sia morto davvero” disse Nativus con aria significativa.

“Come sarebbe *sia*? Uno s’invola con un elicottero e da tre anni non se ne sa più nulla! C’è stato il necrologio sul giornale, lo abbiamo ricordato nella veglia funebre, che ti serve ancora? Kandid si è schiantato, ecco cosa è successo”.

“Sappiamo troppo poco sull’accaduto” osservò Nativus “per poterne parlare con certezza”.

Asso sputò e si diresse al banco per prendere un'altra bottiglia di kefir. Allora Nativus si chinò verso l'orecchio di Perec e, guardandosi intorno, gli sussurrò:

“Tenga presente che, riguardo alla faccenda di Kandid, esiste un ordine segreto... Mi sento in dovere di avvertirla, perché lei non è di qui...”.

“Che genere di ordine?”.

“Considerarlo ancora vivo” disse Nativus bisbigliando palesemente, e si scostò. “Oggi il kefir è ottimo, bello fresco” pronunciò a voce alta.

La mensa si riempì di chiasso. Coloro che avevano finito di mangiare si alzavano, spostando rumorosamente le sedie per avviarsi verso l'uscita e parlando a voce alta; poi, dopo essersi accesi una sigaretta, gettavano i cerini per terra. Nativus, lanciando occhiate in cagnesco a tutti quelli che gli passavano vicino, diceva: “Per quanto possa sembrarvi strano, signori, come potete vedere, stiamo semplicemente chiacchierando tra noi...”.

Quando Asso tornò con la sua bottiglia, Perec gli fece:

“È proprio vero che il suo capo ha detto che non mi darà mai un mezzo? Forse stava semplicemente scherzando?”.

“E perché avrebbe dovuto scherzare? Nutre una vera simpatia per lei, *Pan* Perec, e senza la sua compagnia starebbe male, non gli conviene proprio lasciarla andare via di qui... Mettiamo pure che le dia il permesso, che accadrebbe poi? Non c'è da scherzare!”.

Perec si morse le labbra.

“E come diavolo posso fare per partire? Non ho più niente da fare qui. E il visto sta per scadere. E poi, voglio semplicemente andarmene”.

“In generale” disse Asso “se lei ha già avuto tre note di biasimo, la manderanno via in quattro e quatt'otto. Invieranno un autobus speciale, sveglieranno l'autista nel cuore della notte e non le daranno neanche il tempo di raccogliere le sue cosucce... Come fanno i nostri ragazzi? Alla prima nota di biasimo

– retrocessione di grado. Alla seconda nota di biasimo – vieni mandato nella foresta per espiare i tuoi peccati. Alla terza nota di biasimo – un bel saluto e arrivederci. Se io, ad esempio, volessi licenziarmi, non dovrei fare altro che bermi un altro mezzo barattolo di kefir e dare a quello lì un bel cazzotto sul muso”. E indicò Nativus. “Mi toglierebbero subito le gratifiche e mi metterebbero al camion del letame. E io allora che faccio? Mi bevo un altro mezzo barattolo e gli tiro un altro cazzotto, chiaro? Allora mi fanno scendere dal camion del letame e mi spediscono alla stazione biologica, a catturare ogni tipo di microbo. Ma io alla stazione biologica non ci vado, perché bevo ancora mezzo barattolo e gli mollo un terzo cazzotto sul muso. E finisce tutto. Mi licenzierebbero per atti di vandalismo e in ventiquattr’ore verrei espulso”.

Nativus minacciò Asso col dito:

“Lei fa della disinformazione, Asso, della vera e propria disinformazione. In primo luogo, tra un atto e l’altro deve passare almeno un mese, altrimenti tutti gli atti seguenti verranno considerati come uno solo, e chi ha trasgredito sarà semplicemente rinchiuso in prigione, senza che lo stesso Direktoratato dia corso al procedimento. In secondo luogo, dopo un’altra trasgressione, il colpevole verrà subito inviato nella foresta, scortato da un sorvegliante, in modo che non abbia la possibilità di commettere, a sua discrezione, la terza trasgressione. Non stia ad ascoltarlo, Perec, non ci capisce un’acca di questi problemi!”.

Asso sorseggiò ancora del kefir, fece una smorfia e grugnì:

“È vero” confermò. “Può essere che, in effetti, io... mi scusi, *Pan Perec...*”.

“Ma no, cosa...” fece tristemente Perec. “In ogni caso, non riuscirei a colpire un uomo in faccia senza una ragione”.

“Non è affatto obbligato a colpirlo sul... sul muso” disse Asso. “Potrebbe anche dargli un bel calcio nel... nel sedere. O semplicemente ridurgli il vestito a brandelli”.

“No. Non riesco a fare neanche questo” ammise Perec.

“Molto male” disse Asso. “Così non se la passerà bene, *Pan* Perec. Ascolti invece quel che faremo. Domani mattina, verso le sette, lei si recherà al garage, salirà sul mio camion e mi aspetterà. Io la porterò fuori di qui”.

“Sul serio?” si rallegrò Perec.

“Certo. Domani devo andare al Continente, trasporterò dei rottami di ferro. Lei verrà con me”.

In un angolo, qualcuno proruppe in un grido terribile: “Guarda che hai combinato! Hai versato tutta la mia zuppa”.

“L'uomo deve essere semplice e chiaro” disse Nativus. “Non riesco a capire, Perec, perché mai vuole andarsene da qui. Nessuno vuole farlo, lei invece sì”.

“Mi capita spesso” confessò Perec. “Ho l'abitudine di comportarmi sempre da bastian contrario. E poi non è mica obbligatorio che l'uomo debba essere semplice e chiaro”.

“L'uomo deve essere sempre sobrio” asserì Asso, annusandosi la nocca dell'indice. “Non credi?”.

“Io non bevo” disse Nativus. “E non lo faccio per una ragione molto semplice, chiara a tutti: ho il fegato malato. Quindi non mi beccherà mai in fallo, Asso”.

“Quel che mi stupisce di più nella foresta” continuò l'autista “sono le paludi. Sono bollenti, capite? Non riesco a sopportarlo. E non mi ci potrò mai abituare. Se scivoli dalla fascinata e finisci in mezzo alla palude, rimani bloccato nella cabina senza poter scendere. È come avere intorno della zuppa bollente. Che fuma e manda lezzo di cavoli. Ho perfino provato ad assaggiarla, ma non è buona, forse c'è poco sale, chissà... Ma no-o, la foresta non è fatta per l'uomo. Se ne sono viste di tutti i colori, laggiù! Portano continuamente dei macchinari che spariscono come inghiottiti in un buco nel ghiaccio, ne ordinano altri e pure quelli spariscono di nuovo, ne ordinano ancora...”.

...Una profusione di colore verde e olezzante. Una profusione di colori, di odori. E di vita. E tutto è estraneo. A prima vista, sembra qualcosa di familiare, di somigliante a cose già

viste, ma in realtà non la conosciamo. Certo, la cosa più complicata è scendere a patti con l'idea che sia estranea e familiare allo stesso tempo. Con l'idea che sia un prodotto del nostro mondo, carne della nostra carne, che però si è staccato da noi e non vuole riconoscerci. Senza dubbio, è quello che un pitecantropo avrebbe potuto pensare di noi, i suoi discendenti, con amarezza e paura...

“Quando emetteranno l'ordinanza” proclamò Nativus “non ci saranno né bulldozer né fuoristrada che tengano. Andremo laggiù con qualcosa di più pesante e in due mesi trasformeremo tutto in... in... in uno spiazzo di cemento, arido e liscio”.

“Lo farai tu!” disse Asso. “Se non ti beccherai prima un bel cazzotto sul muso. Saresti capace di trasformare in uno spiazzo di cemento il tuo stesso padre. Tanto per essere chiari”.

Riecheggiò il suono potente di una sirena. I vetri alle finestre tremarono e sulla porta risuonò insistente un campanello, sulle pareti lampeggiarono delle luci e sullo stipite si accese la scritta: “*Alzatevi e uscite!*”. Nativus si rimise in piedi in fretta e furia, spostò le lancette del suo orologio da polso e, senza dire una parola, si avviò di corsa.

“Bene, io vado” fece Perc. “È ora di andare al lavoro”.

“Sì, è ora” concordò Asso. “Sì è fatta proprio l'ora”.

Così dicendo, si tolse la giacca trapuntata, l'arrotolò per bene e, dopo aver unito delle sedie ed essersi disteso, se la sistemò sotto la testa.

“Allora domani è per le sette?” chiese Perc.

“Cosa?” replicò Asso, mezzo addormentato.

“Domani verrò alle sette”.

“Dove?” chiese l'autista, rivoltandosi sulle sedie. “Accidenti, non stanno mai ferme, le canaglie” borbottò. “Quante volte ho chiesto che mettessero un divano...”.

“Al garage” disse Perc. “Nel suo camion”.

“Ah-ah-ah... Venga pure e vedremo cosa si potrà fare... È un affare complicato”. Ritrasse le gambe e incrociò le mani sotto le

ascelle, poi iniziò a ronfare. Aveva le braccia irsute e, tra i folti peli, si intravedeva un tatuaggio con due scritte: “*Quel che ci distrugge*” e “*Solo avanti*”.

Perec si avviò all’uscita.

Nel cortile posteriore, attraversò una grossa pozza passando sopra una tavola, aggirò un cumulo di barattoli di conserva vuoti, si infilò in un’apertura nella palizzata di assi e, dall’ingresso di servizio, entrò nell’edificio del Direttorato. I corridoi erano freddi e bui ed emanavano un puzzo di tabacco bruciato, di polvere e di carte muffite. Non c’era anima viva e nessun tipo di rumore filtrava dalle porte rivestite in similpelle. Per una scala stretta senza corrimano, sostenendosi al muro scrostato, Perec salì al secondo piano e si avvicinò a una porta sulla quale si accendeva a intermittenza la scritta: “*Lavatevi le mani prima di iniziare a lavorare*”. Sulla stessa porta, era ben visibile una grossa lettera “*M*” di colore nero. Perec spinse la porta e avvertì un brivido, rendendosi conto di essere già arrivato nel suo ufficio. Per la verità, non era esattamente il suo ufficio, ma quello di Kim, il responsabile del gruppo di Sicurezza scientifica, ma era lì, di fianco alla porta e accanto a un muro di piastrelle, che gli avevano sistemato un tavolo, occupato come sempre per metà da una calcolatrice Mercedes nella sua custodia, mentre la scrivania di Kim si trovava vicino a una grande finestra tirata a lucido. Kim era già al lavoro: stava seduto, tutto proteso in avanti, e osservava un regolo calcolatore.

“Avrei bisogno di lavarmi le mani...” disse Perec con aria smarrita.

“Fai pure” rispose Kim, con un cenno della testa. “Il lavandino è lì. Vedrai che comodità! Ora cominceranno tutti a venire da noi”.

Perec si avvicinò al lavandino e iniziò a lavarsi le mani. Usava sia l’acqua fredda che quella calda, due tipi diversi di sapone e una speciale pasta sgrassante, si sfregava con una spugna e